

TERESA PÀROLI
(Roma)

AL POSTO DEL NOME: FUNZIONALITÀ LETTERARIA DELL'ELEMENTO ONOMASTICO NEL *BEOWULF*

Abstract. The anthroponyms of the three main characters of *Beowulf* (Beowulf, Hrothgar, Grendel) are placed in the poem in relevant metrical seats. On the other hand, they have a relatively low frequency and are used only in specific contexts. This seems to suggest that they were perceived as overly meaningful and, at the same time, as not meaningful enough. Proper names are substituted by a variety of compounds and phrases, sometimes made up for the occasion. Each of them describes, specifies and adds information concerning the protagonists of the action, and is often connected – by affinity or by contrast – to words which are particularly meaningful. This set of elements, which can be defined as ‘para-onomastic’, crosses and shapes the framework of the whole poem.

1. *La frequenza dei nomi*

Nell’ambito di una ricerca sulla funzionalità degli antroponimi nell’epica inglese antica, non si può che cominciare con il poema epico maggiore,¹ con il *Beowulf*, di cui però considereremo qui solo l’avventura danese dell’eroe geata, cioè i primi 26 canti, per complessivi 1887 versi (pari a circa due terzi del poema), e limitatamente a tre personaggi: Beowulf, il protagonista; il re danese Hrothgar, il deuteragonista, e il loro comune antagonista. Si tratta dapprima di Grendel, l’essere mostruoso che vive nella palude marina donde di notte emerge per imperversare nell’aurea reggia danese abbattendo e poi divorando i guerrieri, e in seguito di sua madre, come lui orrenda e di lui ancor più crudele che cercherà di vendicarne la

¹ Un’analisi esaustiva, nel senso qui proposto, dell’intero poema e degli altri componimenti epici inglesi antichi sarà – per motivi di spazio – presentata e pubblicata in altra sede. Per il testo del *Beowulf* (= *Bwlf*) si fa riferimento alla edizione a cura di FR. KLAEBER, *Beowulf and The Fight at Finnsburg*, Lexington, Mass., D.C., Heath and Company, 1950³; si è anche tenuta presente l’ottima edizione recente a cura di B. MITCHELL e F.C. ROBINSON, *Beowulf. An Edition with Relevant Shorter Texts*, Blackwell, Oxford - Malden, Mass., 1998. Nelle citazioni, l’elemento allitterante viene distinto con il grassetto e gli *bapax legomena* sono preceduti dal segno ° in esponente. Non si è potuto fare riferimento ad una bibliografia specifica, in quanto la questione stilistica e strutturale, qui analizzata, non sembra avere attirato in precedenza l’attenzione di editori o commentatori, che molto invece hanno lavorato su altri aspetti (come l’etimo degli antroponimi), che comunque esulano dalla prospettiva del presente lavoro, il quale si basa su una personale schedatura del poema.

uccisione, ma che rispetto al figlio si configura come un'appendice necessaria al completo successo dell'impresa più che come individualità del tutto altra ed autonoma. Per i tre antroponimi troviamo, nell'ambito dei canti indicati, la seguente situazione: il nome Beowulf compare 35 volte; Hrothgar 37 volte, e 32 volte Grendel. Analizziamo questi dati più da vicino.

Bēowulf compare per otto volte, come soggetto, nella introduzione formulare di 'tipo eroico' a discorso diretto, in cui (come è noto) è accompagnato dal patronimico, come in "Beowulf parlò, il figlio di Ecgtheow" (*Bēowulf ma^aelode, bearn Ecg^aēowes²*), dove il poeta rimedia con facilità all'anomala mancanza di allitterazione tra il nome dell'eroe e quello di suo padre optando per *bearn* "figlio" che riprende il fonema iniziale di *Bēowulf*, e preferendolo forzatamente al suo sinonimo *sunu*, adottato in altri contesti; da notare che la prima attestazione di questa formula compare solo al v. 529. Se passiamo ai casi obliqui, in quattro occasioni l'antroponimo figura al genitivo (*Bēowulfes*) in sintagmi che indicano il viaggio, i seguaci, la gloria di Beowulf,³ il cui nome in due di questi passi non partecipa all'allitterazione; la forma al dativo (*Bēowulfe*) allittera sempre nei sei versi ove si rinviene,⁴ ma come il genitivo appare quale esito necessario di una sua funzione sintattica collegata a reggenza di preposizioni o verbi particolari. Se togliamo, quindi, le testimonianze nella formula eroica e quelle dei casi obliqui, le occorrenze di *Bēowulf*, al nominativo⁵ e all'accusativo⁶ – i casi che 'contano' –, si riducono a 17, dei quali ben sei (come di vedrà più partitamente in seguito) sono in realtà dei nominativi con fun-

² Cfr. *Bwif* 529, 631, 957, 1383, 1473, 1651, 1817; nel verso 405, il colon *a* presenta *Bēowulf maelode*, ma è seguito nel colon *b* da un inciso e non dal sintagma patronimico. Per le introduzioni, formulari e non, nell'ambito dell'epica inglese antica rimando a quanto ho trattato in *Sull'elemento formulare nella poesia germanica antica*, Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche 4, Roma, Istituto di Glottologia, Università di Roma, 1975, pp. 62-190 (per la formula che qui interessa cfr. specialmente pp. 117-122). Per recenti lavori sul medesimo verbo cfr. M. RISSANEN, 'Ma^aelian' in *Old English Poetry*, in *Works and Words: Studies in Medieval English Language and Literature in Honour of Fred C. Robinson*, a cura di P.S. Baker e N. Howe, Toronto, University of Toronto Press, 1998, pp. 159-172; R.W. MCCONCHIE, *The Use of the Verb maelian in 'Beowulf'*, «Neuphilologische Mitteilungen», 101 (2000), pp. 59-68.

³ Cfr. *Bwif* 501b *Bēowulfes sid*, e 872a *sid Bēowulfes* "il viaggio di B."; 795a *eorl Bēowulfes* "il guerriero di B."; 856b-857a *Bēowulfes / mārđo* "di B. / la gloria".

⁴ Cfr. *Bwif* 609b, 623a, 818b, 1020a, 1043a, 1051a.

⁵ Oltre alle formule già menzionate, *Bēowulf* è attestato al nominativo in altre nove occorrenze, cfr. 343b, 506a, 676a, 1024b, 1191a, 1299b, 1310b, 1441b, 1880b. Il nome è sempre implicato nell'allitterazione di verso tranne che in 1441b.

⁶ Di questo caso si rinvergono solo due testimonianze: *Bēowulf nemnaD* "B. lo chiamano" (364a, detto dal dignitario danese Wulfgar al re Hrothgar); e l'accostamento al nome del re danese nel singolare sintagma, che forma un colon, *Hrōđgār [nom.] Bēowulf [acc.]*, in 653b, per il quale si veda più ampiamente *infra*, nella parte finale del § 2.3.

zione di vocativo⁷ che fanno parte di sintagmi all'interno di discorsi diretti al nostro eroe. Di testimonianze 'pure', al nominativo o accusativo, ne restano, quindi, undici. Analoga è la situazione per quanto concerne il re danese. *Hrōðgār* compare al nominativo in 12 passi,⁸ sempre in posizione allitterante; ma in sei di essi è implicato in formule introduttive, di cui tre sono quelle 'eroiche',⁹ ove in luogo del patronimico si adotta un sintagma più consono alla sua veneranda età, il quale tramite un etnonimo lo qualifica come "elmo degli Scildinghi" (*helm Scyldinga*), con l'uso metaforico di *helm* (così comodo per l'allitterazione): fuor di metafora la locuzione vale come 'protettore' del suo popolo. Al genitivo (*Hrōðgāres*) si riviene in 9 sintagmi¹⁰ (ad indicare dignitari vari, la moglie, la sala, i doni del re danese), dove per ben cinque volte il nome non allittera; il dativo (*Hrōðgāre*) appare in cinque casi tutti allitteranti,¹¹ ma sempre rispondenti a specifiche necessità grammaticali o sintattiche. Togliendo al totale le occorrenze ora menzionate, e inoltre i quattro casi in cui è usato come vocativo¹² (in discorsi a lui rivolti, anche da Beowulf), il nome *Hrōðgār*, al nominativo o accusativo,¹³ è attestato quindi in soli 13 casi.

Simile, ma un poco più complessa è la situazione per *Grendel*, il cui nome è sempre portatore di allitterazione. Intanto, i mostri sono al di fuori del linguaggio articolato, e quindi Grendel non parla (né risulta che emetta particolari suoni o versi), e inoltre a Grendel nessuno si sogna di rivolgere la parola. Quanto sappiamo sulla bramosia di strage, sulla strategia di lotta, sul dolore fisico e psichico dei mostri, e sulla rabbiosa ira che ne deriva, ci è comunicato solo dall'autore che osserva, descrive, ma anche interpreta a nostro beneficio il loro comportamento. Se non parla mai né mai viene interpellato, le introduzioni a discorso diretto non interessano

⁷ Il vocativo, usato dal re Hrothgar e in un caso da sua moglie, compare una volta da solo (946b *Bēowulf*), ma assai più spesso entra a far parte di sintagmi formulari, strutturati secondo il variare degli apici allitterativi: *wine mīn Bēowulf* (457b, 1704b), *Bēowulf lēofa* (1216b, 1758b), *lēofa Bēowulf* (1854b). Per un'analisi di questi passi si veda *infra*, § 2.2, nella parte del testo che precede la nota 31; per l'unica manifestazione affettuosa di Beowulf nei confronti di Hrothgar, si veda la parte finale del § 2.3.

⁸ Al di fuori delle formule introduttive, *Hrōðgār* è attestato al nominativo sei volte, in 61a, 356b, 653a (*Hrōðgār Bēowulf*), 662a, 1017a, 1236a.

⁹ Cfr. 371, 456, 1321; sempre implicato nell'allitterazione, ma inserito in diverso contesto formulare introduttivo a discorso diretto, *Hrōðgār* funge da soggetto anche in 925a, 1687a, 1840a.

¹⁰ *Hrōðgāres* allittera in 335b, 717a, 1066b, 1580a; mentre è estraneo all'allitterazione, che viene affidata al sostantivo del sintagma a lui correlato, in 235a, 613a, 826b, 1456b, 1884b.

¹¹ Cfr. 64a, 1296a, 1399a, 1407a, 1592a.

¹² Per l'uso al vocativo cfr. 367b (unico caso in cui il nome non allittera), 407a, 417a, 1483a (*Hrōðgār lēofa*, lo appella Beowulf).

¹³ *Hrōðgār* si presenta sempre come allitterante nei sette casi in cui è attestato all'accusativo; cfr. 152a, 277b, 339b, 396b, 863a, 1646b, 1816b.

quindi Grendel, sì come è inesistente l'uso del suo nome al vocativo. Di Grendel, invece, si parla. Delle 14 occasioni in cui il suo nome compare al genitivo (*Grendles*), quattro sono costituite dal sintagma *Grendles mōdor*¹⁴ (3 volte) o *Grendles māga*¹⁵ con cui si indica "la madre" o "la congiunta di Grendel"; si tratta cioè dell'unico modo per connotare il secondo mostro (femminile) affrontato da Beowulf, dato che ella è priva di nome proprio. Negli altri 10 casi il genitivo riguarda il figlio; *Grendles* compare in locuzioni che esprimono la possanza del mostro,¹⁶ il problema che egli costituisce,¹⁷ la sue imprese foriere di morte,¹⁸ il terrore che suscita,¹⁹ la tremenda lotta²⁰ necessaria per eliminarlo, e che (nel finale) si riferiscono alla poderosa presa dei suoi artigli, alla sua mano e poi alla sua testa²¹ che Beowulf si procura come trofeo. Anche per il nome Grendel si rileva un'analogia implicazione in particolari funzioni sintattiche nei tre passi ove esso è attestato al dativo²² (*Grendle*). Quindi, sottraendo le occorrenze dei casi obliqui ora menzionate, le testimonianze per Grendel si riducono a 15, di cui 11 al nominativo²³ e quattro all'accusativo.²⁴

2. Funzionalità del nome e dei suoi sostituti

Il poema è costituito, oltre che da numerosi discorsi e dialoghi, nei quali Hrothgar e Beowulf primeggiano, anche da ampie sezioni narrative e da non meno estese parti descrittive, in cui la voce narrante è ovviamente quella del poeta; rientrano, ad esempio, in queste categorie gli estesi nuclei delle due successive lotte contro i due mostruosi parenti. In ogni parte del testo, sia pure per motivi distinti e con soluzioni diverse, vi è comunque la

¹⁴ Cfr. 1258b, 1282a, 1538b.

¹⁵ In 1391a.

¹⁶ Cfr. 127a *Grendles* ° *gūðcræft* "la possanza bellica di G."

¹⁷ Cfr. 409b *Grendles* "ing" "il caso di G."

¹⁸ Cfr. 195b *Grendles* *dæda* "le imprese di G."

¹⁹ Cfr. 384a *wið Grendles gryre* "contro il terrore di / causato da G."; 478a *on Grendles gryre* "il terrore di / causato da G." (Beowulf è venuto a combattere).

²⁰ Cfr. 483a *Grendles gū"e* "il combattimento di Grendel" attendevano di notte i guerrieri danesi nella loro splendida sala.

²¹ Beowulf vincitore affigge nella sala danese il braccio e la spalla, che ha strappato al mostro e che costituiscono *Grendles grāpa* "la possente presa di G." (836a), sì che Hrothgar nel suo palazzo può guardare *Grendles hond* "la mano di G." (927b). Al ritorno dalla seconda lotta sul fondo del mare, Beowulf reca ai Danesi anche *Grendles hēafod* "la testa di G." (1639b), che viene trascinata nella reggia per i capelli (1648a).

²² Per *Grendle* cfr. 666a, 930a, 1577a.

²³ Cfr. 102a, 151b, 474b, 591a, 678b, 819b, 1054b, 1253b, 1266b, 1775b.

²⁴ Cfr. 424b, 1334b, 1354b, 1586b.

necessità di distinguere chi stia parlando e quale sia l'interlocutore, oppure di chi si stia narrando, o ancora chi si affligga per le disgrazie e chi invece sia a causarle, chi – infine – nella lotta si muova, afferri il nemico, abbia o meno la vittoria e chi, dal di fuori, ne attenda angosciato l'esito. Meno di venti occorrenze a testa per i tre principali attori sembrano veramente poca cosa, del tutto insufficienti comunque a garantire un minimo di comprensibilità.

Si potrebbe pensare ad un atteggiamento quasi tabuistico nei confronti degli antroponimi dei protagonisti, ma una simile affermazione – apparentemente così comoda – mi sembra eludere il problema, diluendolo nella genericità di un'ipotesi, invece che cercare di cogliere la complessità del sistema e d'individuare l'assai più sottile *modus operandi* del poeta. Allora, rinunciando alla comodità, cerchiamo di accostare la questione anche da altre angolazioni, ponendoci ulteriori domande; ad esempio, quando nel poema compaiano i nomi di questi tre personaggi e quale sia la loro funzione, e inoltre con quale intenzionalità e modalità di attuazione sia usato qualcosa d'altro in loro vece.²⁵

2.1. *Grendel dal torvo spirito*

Hrothgar compare ben presto, al v. 61, insieme ai nomi dei suoi due fratelli, che con il suo allitterano quasi da manuale; la gioia del re danese e dei suoi, per la costruzione della splendida reggia detta Heorot, ha fine per colpa di un "nemico infernale" (*fēond on belle* 101b). Il sintagma preannuncia la solenne presentazione di Grendel, ai vv. 102-103a:

Wæs se grimma gæst Grendel hāten, / mære mearcstapa.
Era quel torvo spirito Grendel chiamato, / il famigerato errante per
la regione.

²⁵ Va sottolineato che i sostituti del nome proprio nel *Beowulf* non possono essere definiti 'epiteti', sul genere del "Pelide Achille" o di "Nausicaa dalle bianche braccia" nell'epica omerica, dove essi denotano un solo personaggio e compaiono per lo più insieme all'antroponimo. Inoltre, non sembra nemmeno congruo identificare i sostituti dei nomi con le 'apposizioni', data la netta differenza funzionale. Di conseguenza, alcune notazioni del pregevole libro di F.C. ROBINSON, *Beowulf and the Appositive Style*, Knoxville, University of Tennessee, 1985, come il più recente e più breve lavoro di P.B. TAYLOR, *The Epibetical Style of 'Beowulf'*, «Neuphilologische Mitteilungen», 91 (1990), pp. 195-206, si muovono in un ambito latamente parallelo, e quindi mai convergente in quanto tipologicamente diverso, rispetto alla questione qui presa in esame. Va, infine, segnalato che il rapido contributo di A.R. HARRIS, *Hands, Helms, and Heroes. The Role of Proper Names in 'Beowulf'*, «Neuphilologische Mitteilungen», 83 (1982), pp. 414-421, nonostante il suo sottotitolo, si collega in realtà al filone dell'indagine etimologica (rivolta in questo caso per lo più a personaggi minori del poema), e quindi non sfiora per nulla il problema della 'funzionalità degli antroponimi' come qui intesa.

Nel ricordare i dodici anni di sanguinosi assalti di Grendel alla reggia danese, come nel descrivere la lotta con Beowulf, l'autore preferisce – in luogo del semplice nome – indicare l'aggressore non solo come “mostro” (*æglæca*), “nemico” (*fēond*), “avversario” (*andsaca*), a volte con i relativi attributi, ma specialmente con una serie amplissima di aggettivi (spesso sostantivati) e di sintagmi, che non di rado si configurano come *hapax legomena* e che si sostituiscono non solo all'antroponimo, ma che fungono di frequente da soggetto in frasi prive anche del consueto pronome personale. Troviamo, quindi: “la creatura distruttrice, / torva e avida” (*Wihht unbhælo, / grim ond grædig* 120b-121a) e “feroce e furibonda” (*rēoc ond rēne* 122a), “esultante per il bottino” (*hūde hrēmig* 124a), “il dominatore della sala” (cfr. *°heal-ðegnes*²⁶ 142a) in luogo del legittimo proprietario, cioè del povero re danese, “l'errante nelle tenebre” (*°sceadu-genga* 703a), “il visitatore assassino” (*°one °cwealm-cuman* 792a), “il peccaminoso avversario” (*°one syn-scaðan* 801b), “invulnerabile per riti magici” (*forsworen* 804b²⁷). E infine Grendel, “il predestinato alla morte” (*dēad fæge* 850a), “di gioie privo” (*drēama lēas* 850b), che è anche “anima pagana” (*hæene sǿwle* 852a), viene spedito all'inferno da Beowulf, il quale si gloria di aver sopraffatto “quell'odioso predatore / da crimini afflitto” (*°lād-geþeona*²⁸ / *synnum geswenced* 974b-975a).

Ma l'avventura non è finita, dato che prosegue con un inaspettato assalto: arriva “di Grendel la madre, / femmina, mostro dalle fattezze di donna” (*Grendles mōdor, / ides, °āglæc-wīf* 1258b-9a), come il figlio ella discende dalla stirpe di Caino,²⁹ è “avidata e bramata di infliggere morte” (*gēfre ond galg-mōd* 1277a). Le connotazioni adottate per questa nuova ma sempre efferata creatura – detta (fra l'altro, con due *hapax*) “la lupa dei marosi” (*°sēo °brim-wylf* 1506b, 1599a) e “la potente donna del mare” (*°merewīf mihtig* 1519a) – seguono con naturalezza quelle del figlio, fondendosi ad esse, di cui sono una continuazione non solo logica ma tipologicamente affine, visto che le loro qualità non differiscono in maniera sostanziale; ma per lei vi è in più il desiderio di vendetta, con la spinta che ne deriva, e inoltre l'ambiente marino in cui l'eroe è costretto ad affrontarla. Dopo l'inaspettato assalto dell'orrida quanto “potente operatrice di delitti” (*mihtig mǿn-scaða* 1339a), che trucidata e porta via un amato consigliere del re, proprio nell'accorato discorso del dolente sovrano danese rive-

²⁶ Al genitivo, in quanto attestato nel sintagma *°heal-ðegnes bete* “l'odio del dominatore della sala” (142a).

²⁷ In questo caso si tratta di un *hapax* semantico.

²⁸ Il composto compare solo nel *Beowulf*, ove è attestato anche al colon 559b.

²⁹ Per la questione cfr. vv. 1258b sgg.

niamo – con procedimento quasi di cornice – una nuova notazione onomastica circa Grendel: si erano visti errare nel paese (narra Hrothgar) due spiriti forestieri, l'uno simile ad una donna e l'altro in forma d'uomo ma di ogni uomo più grande, “Gli abitanti dei campi, nei tempi antichi, lo chiamarono Grendel; non si sa chi sia suo padre”.³⁰

I mostri, quindi, non solo non parlano, ma non hanno nemmeno un loro nome ‘di famiglia’; quello con cui il mostro è conosciuto gli è stato dato dagli esseri umani, cioè dalle sue potenziali vittime.

2.2. *Beowulf, prode quanto amato*

L'ingresso del protagonista nel poema avviene tardi (dal v. 260 in poi) e la sua identificazione si presenta in forma iterata, in tre fasi, con un crescendo di solennità e di completezza nelle informazioni etniche, dinastiche, familiari. Una prima volta il giovane guerriero, appena sbarcato dalla nave, presenta se stesso alla guardia costiera danese nell'ambito del gruppo dei suoi compagni (“noi”, *wē*) e in riferimento al nome del suo popolo (i Geati) e del re della sua nazione (Hygelac); di sé menziona solo il nome ben noto di suo padre, ma non il proprio che anche il poeta tace sottolineando nella introduzione solo la posizione di comando occupata dal parlante:

258-263 Him se yldesta andswarode, / werodes wīsa, word-hord onlēac: /
“Wē synt gum-cynnes Gēata lēode / ond Higelāces heorð-genēatas. / Wæs
mīn fæder folcum gecȳed, / æle ord-fruma, Ecgēow hāten”.

258-263 A lui il condottiero rispose, / la guida della schiera, il tesoro delle parole dischiuse: / “Noi siamo dell'umana stirpe del popolo dei Geati, / e di Hygelac compagni nella sua magione. / Era mio padre tra i popoli rinomato, / il nobile a capo della schiera, Ecgtheow chiamato”.

La seconda volta, parlando al dignitario a guardia della reggia danese, Beowulf è più rapido, menzionando sia Hygelac sia (finalmente!) il proprio nome in tutta evidenza (in raccordo allitterativo con un *hapax*), mentre assai più si dilunga il poeta (nella introduzione) per evidenziare il valore bellico e la fermezza virile del nuovo arrivato:

340-343 Him ā ellenrōf andswarode, / wlanc Wedera lēod, word æfter spræc, / heard under helme: “Wē synt Higelāces / °bēod-genēatas; Bēowulf is mīn nama”.

340-343 A lui allora il celebre per il coraggio dette risposta, / il superbo condottiero dei Wederi, parola poi rivolse, / saldo sotto l'elmo: “Noi siamo di Hygelac / commensali; Beowulf è il mio nome”.

³⁰ Cfr. *one on gēardagum Grendel nemdon / fold-būende; nō hīe fæder cunnon* (1354-1355).

Il dignitario entra nella sala, ma (stranamente) riferisce al re qualcosa di diverso da quanto finora è avvenuto ed è stato detto. Secondo le sue parole: sono arrivati alcuni dei Geati; essi chiamano il loro capo Beowulf e chiedono udienza; dalle armi sembrano nobili e il loro capo coraggioso. Hrothgar, usando solo il pronome e mai menzionando il nome del nuovo arrivato, ricorda di averlo conosciuto da ragazzo e cita il nome del suo vecchio padre che aveva sposato l'unica figlia del re dei Geati. Si dice che sia forte – prosegue il re –, se si batterà contro “il terrore di Grendel” (*wið Grendles gryre* 384a) “a quell'eccellente (guerriero)” (*ǣm gōðan* 384b) darò tesori, egli afferma, collegando per antitesi – tramite l'allitterazione – l'eroe al mostro; e conclude: sono i benvenuti, affrettati a farli entrare.

Con simili precedenti, per la terza autopresentazione, finalmente al cospetto del re, il guerriero geata sceglie l'immediatezza e la semplicità:

407-409a “Wæs ū **Hrōðgār**, hāl! Ic eom **Higelāces** / **mæg** ond **magodegn**; hǣbbe ic **mǣrða** fela / ongunnen on **geogoe**,”

407-409a “Salute a te, Hrothgar! Io sono di Hygelac / parente e giovane sottoposto; ho molte illustri imprese / compiute in giovinezza”;

assai più gli interessa soffermarsi a lungo sul suo desiderio di combattere con Grendel. Ma è il poeta che nella introduzione si prende lui, per la prima volta, l'incarico di pronunciare il fatidico nome e di esibire il suo protagonista quasi come una fulgida icona dell'eroe perfetto:

405-6 **Bēowulf** mǣdelode – on him **byrne scān**, / searonet **seowed smies** orancum –:

405-6 **Beowulf** parlò – su di lui la cotta di maglia brillava, / la rete dell'armatura intessuta dall'ingegno del fabbro –.

Nel caso di Beowulf, quindi, ancor più che negli altri, il nome riveste la funzione di un segnale forte e deciso, che come tale va dosato con parsimonia nonché distribuito con perizia, per ricavare da esso il massimo della funzionalità comunicativa. Nel corso del poema, il nome *Bēowulf* appare di rado e sempre con particolari finalità espressive. Quando il guerriero danese Unferth, invidioso per l'arrivo di quel giovane sedicente valoroso, non crede che abbia possibilità di successo contro Grendel e lo interpella durante il banchetto di benvenuto con aria di superiore sufficienza, iniziando con “Saresti tu quel Beowulf, che con Breca gareggiasti” (*Eart ū sē Bēowulf, sē e wið Breca wunne* 506) e dando per scontato che il Geata abbia perso allora come anche ora perderà, l'uso del nome preceduto dal pronome/articolo costituisce già un'offesa, il preannuncio di sfida

ad una contesa verbale – la ben nota *senna*, così cara ai popoli del Nord. Beowulf lo comprende e accetta il confronto a tal punto da rispondergli in modo assai fermo ed esaustivo, ammannendo a lui (e a noi) tutta la storia della lunga e sofferta gara con Breca, che lo vide vincitore, fino a dichiararsi certo di abbattere anche l'orrido avversario dei Danesi, con un'efficacia oratoria tale che il re Hrothgar assai se ne compiace.

Non solo per completezza, va evidenziato che in ben sei casi il nome di Beowulf viene pronunciato al vocativo, da solo (una volta; *Bēowulf* 946b) oppure con apposizione o attributo, da parte del sovrano danese con il concorso, in un solo caso, della regina. “Amico mio, Beowulf” (*wine mīn, Bēowulf* 457b) esclama Hrothgar al primo incontro con il giovane guerriero, e potrebbe essere una *captatio benevolentiae* verso chi addirittura spontaneamente si è offerto di liberarlo dall'annosa piaga del mostro; ma con ben altra cognizione di causa lo ripete (in 1704b), con un'altra chiara eco a distanza, quando l'eroe sta per ripartire vittorioso. “Beowulf amato” (*Bēowulf lēofa* 1216b) lo chiama la regina danese offrendogli un anello ritorto dopo la prima vittoria, e il sovrano lo ripete (1758b) dopo l'ultimo trionfo. Anzi Hrothgar, già dopo il successo nella prima impresa, apprezza talmente l'operato di Beowulf da dichiarargli che lo vorrebbe come figlio: “Ora io, Beowulf, te, / il migliore guerriero, come figlio voglio / amarti nell'animo; “ (*Nū ic, Bēowulf, ec, / secg betsta, mē for sunu wylle / frēogan on ferh”e* 946b-948a); sì che, quando l'impresa si è conclusa, al momento della separazione il monarca danese, disperato alla prospettiva di non incontrare mai più quel valoroso campione, si effonde ancora in dichiarazioni amorose: “La tua indole” (*īn mōd-sefa* 1853b) mi piace sempre di più, o amato Beowulf” (*lēofa Bēowulf* 1854b), dove – *metri causa* – nella formula si posticipa il nome per permettere all'aggettivo di allitterare. La grande affezione, che diviene esplicito attaccamento, di Hrothgar verso il guerriero geata non dipende da pura emotività e nemmeno dalla sola riconoscenza, anche se dovuta e ben plausibile, ma si collega in realtà alla questione politica della successione ad un re ormai assai anziano da parte di uno dei suoi due figli ancora molto giovani. Il poeta ci informa, disseminando sporadiche allusioni e con voluta oscurità di accenti (secondo il suo solito), delle insidie che al normale avvicinarsi al trono potrebbero provenire da un nipote, figlio di un fratello del re danese, che lui e sua moglie hanno allevato – come la classica serpe in seno – presso la loro corte (ove ancora si trova), secondo un costume tipico dei popoli germanici. Per evitare che il nipote possa usurpare i diritti dei più giovani cugini, Hrothgar aveva forse abbozzato un piano che avrebbe visto agire come reggente quel guerriero, tanto valoroso quanto onesto, venuto in suo aiuto contro i mostri; la regina doveva avere intuito un simile progetto pur senza com-

prenderne le motivazioni più sottilmente politiche, se – al di fuori dei comuni schemi epici – prende ad un certo momento la parola,³¹ e con la fermezza di madre risentita, pur nella formale cortesia di rito, si rivolge al marito per ricordargli che per amore di Beowulf non deve dimenticare i diritti dei propri figlioli. Ma Hrothgar sembra perseverare nel suo sogno; ancora in tal senso vanno, a mio avviso, interpretate le sue innumerevoli espressioni di elogio verso l'eroe fino a definirlo degno successore al trono dei Geati (per il quale Beowulf in quel momento non aveva alcun diritto né accampava alcuna pretesa), le iterate dimostrazioni di affetto, le continue elargizioni di doni sempre più preziosi ed eclatanti a lui ed ai suoi con una generosità ostentata e quasi eccessiva, e specialmente, alla fine, le ultime frasi che il re rivolge a Beowulf in partenza per nave verso la Svezia, con le quali augura e si augura che dalle sue eroiche gesta in terra danese scaturisca una ferma e duratura alleanza fra i loro due popoli e regni al di qua e al di là del mare.

Al posto del nome *Bēowulf*, l'autore dispiega una serie quasi infinita di proposte, ricca di geniale inventiva, non solo con la creazione di *hapax*, ma spesso nell'usitato accostamento di lessemi, peraltro noti, che lega in sintagmi e collega al contesto con sapienti legami allitterativi. Il nome dell'eroe, come i suoi equivalenti che ad esso si sostituiscono, non possono allitterare a caso (tanto meno a casaccio) in un poema come il *Beowulf*, ma l'allitterazione li collega ad altri elementi che per affinità rafforzano il segnale onomastico o para-onomastico, oppure lo esaltano per gioco contrastivo. Questa raffinata ricerca compositiva,³² indice di alta sapienza poetica, non si limita al protagonista. Ad esempio, va bene che – come si è visto – *Grendel* allitteri (al v. 102) con *grimma gæst* “torvo spirito” per ovvia identità, ma ancor più spesso si ricorre al collegamento prosodico di lessemi contrastivi, sì che il nome del mostro è metricamente connesso con *God*,³³ con “Dio”, cui direttamente si oppone, oltre che collegato a *gold-sele*³⁴ “la dorata sala” di Hrothgar che la feroce, invidiosa creatura cerca di distruggere.

Impossibile elencare qui, con un'ampiezza adeguata (se la completezza non è data), quanto nel poema sostituisce il nome del protagonista, elargito

³¹ Si veda il suo discorso ai vv. 1169-1187; è da ricordare che in seguito la regina stessa chiede a Beowulf di essere amico dei suoi figli, ma sottolinea anche la fedeltà dei nobili guerrieri danesi nei propri confronti (cfr. le parole che ella pronuncia ai vv. 1216-1231).

³² Al tema della correlazione mirata degli apici allitterativi, attestata già nel *Beowulf* e ancor più significativamente nell'epica religiosa inglese antica, è possibile solo accennare in questa sede; della questione tratterò in modo più analitico ed esaustivo nel lavoro già annunciato *supra*, alla nota 1.

³³ Cfr. 478, 711, 930.

³⁴ Cfr. 1253; e si veda anche 1054.

con così avara preziosità. La connessione con lo zio Hygelac risulta la formula di famiglia più usata, come testimoniano “il parente di Hygelac” (*mæg Higelāces* 758b, 914a), “il valoroso parente di Hygelac” (*se mōdega mæg Higelāces* 813), con le varianti: “il seguace di Hygelac, / insigne tra i Geati” (*Higelāces egn, / gōd mid Gēatum* 194b-195a), “il soldato di Hygelac, / irato e risoluto” (*Higelāces egn, / yrre ond ān-ræd* 1574b-1575a). Il patronimico appare riservato (in questa parte del poema) alle formule introduttive oltre che – come si è visto – alla personale presentazione dell’eroe; solo durante la seconda lotta, in cui la madre del mostro “voleva vendicare suo figlio, / il suo unico discendente” (*wolde hire bearn wrecan, / āngan eaferan* 1546b-1547a), il poeta tende a sottolineare anche per l’eroe la connotazione parentale, affermando che “il figlio di Ecgtheow” (*sunu Ecgēowes* 1550b) avrebbe rischiato la morte se non fosse stato per le armi e il volere di Dio. La madre dell’eroe viene eccezionalmente chiamata in causa dal re danese dopo la prima vittoria, quando nel suo discorso egli dichiara (vv. 943b-946a) che la donna, la quale “questo ragazzo generò / fra la stirpe degli uomini” (*one magan cende / æfter gum-cynnum* 943b-944a), se ancora vive, può ben dire che Dio le fu benigno per “aver portato un tale figlio”, ove un *hapax* come °*bearn-gebyrdo* “portare un figlio” (946a) allittera con il nome *Bēowulf* (946b), appellato al vocativo nella frase successiva; il parallelo con Maria – che porta il Cristo e ne magnifica il Signore,³⁵ e viene benedetta come madre di quel Figlio³⁶ – sorge immediato anche in chi (come me) non sia per nulla convinto della origine cristiana del poema.

Sul piano etnico, il nome dell’eroe o più spesso i suoi sostitutivi sono accostati a quello del suo popolo, i Geati, in svariati sintagmi: “Beowulf dei Geati” (*Bēowulf Gēata* 676a, 1191a); “il capo dei Geati” (*Gēata lēod* 625a), “il capo degli uomini dei Geati” (*Gēat-mecga lēod* 829a); “al famoso geata” (*mærum Gēate* 1301b), “il capo dei Weder-Geati” (*Weder-Gēata lēod* 1492b), “il capo dei Geati della guerra” (*Gūd-Gēata lēod* 1538a, dove allittera con *Grendles mōdor*), “dei Geati il campione” (*Gēata cempa* 1551b), “dei Weder-Geati il capo” (*Weder-Gēata lēod* 1612b). Come campione scelto dei Danesi contro il mostro, l’eroe diviene difensore anche della loro dinastia, secondo quanto attesta la sequenza “l’ardito degli Scildinghi, / selvaggio e truce nella lotta” (*freca Scyldinga / hrēob ond heorogrim* 1563b-1564a), in cui si usa un etnonimo che indica la casa reale danese, e quindi tutto il popolo, come discendenti di Scyld.

³⁵ Si veda Lc 1, 26-55.

³⁶ Viene definita ‘benedetta’ dall’arcangelo Gabriele (Lc 1, 28), da Elisabetta (Lc 1, 42), nel *Magnificat* (Lc 1, 48); inoltre, durante la vita pubblica del Figlio: “extollens vocem mulier de turba dixit illi: Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti” (Lc 11, 27).

Alla funzione di Beowulf quale capo della spedizione, pur senza la precisazione etnica, si rifanno: “il protettore dei guerrieri” (*eorla blēo* 791a), “del (loro) principe e signore” (*frēa-drihtnes* 796a), “del famoso condottiero” (*māres ēodnes* 797a, ove funge da variazione); “il loro amato signore” (*heora wine-drihten* 1604b) attendono i Geati; “l’elmo [e quindi, il protettore] dei naviganti per mare” (*lid-manna helm* 1623b), attestato però nella lotta con la madre di Grendel, ricorda “il coraggioso navigatore” (*mōdges mere-faran*; gen., 502a), usato come variazione nella introduzione al discorso di Unferth; “il signore degli uomini / valoroso” (*gum-dryhten mid / mōdig* 1642b-1643a) porta con i suoi la testa di Grendel al palazzo. La supremazia di Beowulf come guerriero offre ovviamente un fertile campo, in cui compaiono numerosi sostantivi che spesso si uniscono in composti (a volte definibili come *kennningar*, in quanto metafore) oppure si collegano ad aggettivi o a genitivi, ovvero infine si ampliano in frasi compiute: “il combattente fiero della strage” (*wæl-rēow wiga* 629a), “il bramoso di battaglia” (*gūe gefýsed* 630b), “il guerriero ardito nell’animo” (*°hige-īhtigne / rinc* 746b-747a), “il pernicioso avversario” (*se °hearmsca* 766a) ovviamente nei confronti di Grendel, “colui che da lontano venne, / prudente e forte nell’animo” (*sē e ār feorran cōm, / snotor ond swýð-ferhð* 825b-826a), “prode nel combattimento” (*hilde-dēor* 834a), “il guerriero dell’esercito” (*here-ri<n>c* 1176a), “(colui) che si trova nella gioia” (*°drēam-bealdende* 1227b; per la prima vittoria); “il nobile campione” (*°ele cempa* 1312b), “l’uomo degno nella spedizione” (*fýrd-wyrðe man* 1316b), “il guerriero della lotta” (*hilde-rince* 1495a), “il guerriero della battaglia” (*gūð-rinc* 1501b), “l’eccellente dalla cotta di anelli” (*bringa engel* 1507a), “saldo nella pugna” (*beadwe heard* 1539a), “dei combattenti il più forte, il campione della truppa” (*wigena strengest, / °fēe-cempa*³⁷ 1543b-1544a), “lo straniero della sala” (*°sele-gyst* 1545a, in riferimento alla grotta sottomarina ove la madre di Grendel lo ha trascinato a lottare), “il furente campione” (*rēe cempa* 1585a).

Quando Beowulf, creduto morto nella seconda lotta, arriva invece alla reggia portando con i suoi uomini la testa di Grendel, il suo ingresso nella sala risulta assai più trionfale proprio perché egli è connotato tramite quattro sintagmi disposti in *climax* semantica (1644b-1646a); manca invece l’antroponimo, che è riservato, per contrasto, solo al re danese (1646b), certo stupito e felice, ma comunque assai più scolorita presenza sullo sfondo:

1644-1646 Ðā cōm in gān ealdor ðegna, / dædcēne mon dōme gewurad, /

³⁷ Il composto compare solo nel *Beowulf*, in cui è però attestato anche in 2853a.

hæle hildedēor, Hrōdgār grētan.
 1644-1646 Allora fece il suo ingresso il signore dei guerrieri, / l'uomo ardito
 nelle imprese di gloria resosi degno, / l'eroe prode nel combattimento,
 per salutare Hrothgar.

Tralasciamo quanto avviene in seguito per Beowulf, per passare invece all'analisi circa il monarca danese.

2.3. *Hrothgar, canuto re ed antico guerriero*

Anche Hrothgar nel poema viene spesso (in 12 casi) indicato con il patronimico, cioè con il genitivo *Healfdenes*, preceduto da *sunu* “figlio” (6 volte³⁸), dai suoi sinonimi *bearn* (2 volte³⁹), o (3 volte) da *mago* e *maga* “figlio”⁴⁰, in modo da soddisfare diverse possibilità di allitterazione; solo in un caso la posizione dei termini si presenta invertita, come *Healfdenes sunu* (1009b) con il nome del padre portatore di allitterazione.

Assai consistente il gruppo delle espressioni che lo legano al nome del suo popolo, che può essere indicato come *Dene* “Danesi” (al genitivo plurale *Dena* o *Deniga* “dei Danesi”), o con i composti *Ēast-Dena* “dei Danesi Orientali”, *Beorht-Dena* “degli splendidi Danesi” (“splendidi”, ovviamente, di gloria), rispetto ai quali Hrothgar viene designato (in nove casi⁴¹) con termini consueti, quali “principe” (*frēa*), “amico” (*wine*), “sovrano” (*aldor*), “capo” (*brego*), oppure con il più raro e complesso *ēel-weard* “custode del regno avito”. Si noti la complessità dei rapporti metrici: l'apice allitterativo è costituito a volte dall'etnonimo, a volte dal sostituto del nome proprio; a volte entrambi allitterano, ma in tale caso per il nome del popolo si adotta una forma composta.

Ma più di frequente la gente danese è distinta dall'etnonimo derivante dal capostipite della dinastia regale, e quindi come *Scyldingas* “Scildinghi”, dei quali (in connessione con il gen. pl. *Scyldinga* / *Scildinga*, mai coinvolto nell'allitterazione) Hrothgar figura – in 15 passi⁴² – come principe (*frēa*), amico (*wine*), capo (*lēod*), condottiero (*ēoden*), protettore (*eodor*,

³⁸ La formula *sunu Healfdenes* forma un colon in 268a, 344b, 645a, 1040b, 1652b, 1699a.

³⁹ Per *bearn Healfdenes* cfr. 469a, e anche 1020b, dove però *bearn* deriva da emendamento della lezione *brand*, evidentemente errata, del manoscritto.

⁴⁰ Per *mago Healfdenes* cfr. 1867a; per *maga Healfdenes* cfr. 189b, 1474b. In realtà *maga* vale anche “giovane uomo, ragazzo”, ormai anacronistico per un monarca carico d'anni.

⁴¹ Cfr. *wine Deniga* 350b; *aldor Dena* 668a; *Deniga frēan* 271a, 359a, 1680b (con la variante *Denigea*; nei passi citati, *frēan* vale come genitivo o dativo, e non allittera); *brego Beorht-Dena* 427a, 609a (che qui allittera con *on Bēowulfe*, posto nel colon *b*); *aldor Ēast-Dena* 392a; per primo “al custode del regno avito dei Danesi Orientali” offre una coppa la regina (*ārest Ēast-Dena ēel-wearde* 616).

⁴² Cfr. *frēan Scyldinga* 291a, 351a (*Scildinga*), 500b, 1166a; *wine Scyldinga* 148a (da emendamento di *scyldenda* del manoscritto), 170b, 1183a (*Scildinga*); *lēod Scyldinga* 1653a; *ēoden Scyldin-*

helm); per sua età può essere detto “l’anziano Scildingò” (*gamela Scylding* 1792a). Meno frequente l’altro etnonimo, collegato al nome di una divinità, che definisce i Danesi come *Ing-wine* (cioè “Amici di Ing”), il quale comunque compare due volte in connessione a Hrothgar: “il protettore degli Ingwini” (*eodor Ing-wina* 1044a), “al principe degli Ingwini” (*frea Ing-wina* 1319a).

Hrothgar nel poema appare come monarca ormai segnato dall’età; più volte – e spesso in luogo del nome – viene indicato come “il vecchio” (*eald*), “l’anziano” (*gamol / gomol*), “il grigio, il canuto” (*bār*), “il molto canuto” (*°an-bār*), “dalla chioma d’anziano” (e quindi “grigia” o “bianca”, cfr. *gamol-feax*), “colui dalla chioma brizzolata” (lett. “mista”, cfr. *blonden-feax*); come risulta dai seguenti lemmi e locuzioni usati in luogo del suo nome: “vecchio e molto canuto” (*eald ond °an-bār* 357a), “al vecchio molto saggio” (*ealdum °in-frōdum* 1874a), “il donatore di tesori, / dalla chioma d’anziano e prode in battaglia” (*sinces brytta, / gamol-feax ond gūð-rōf* 607b-608a, con una chiara antifrasi), “Allora fu il saggio re, / il canuto guerriero della lotta, selvaggio nell’animo” (*ā wæs frōd cyning, / bār hilderinc, on hrēon mōde* 1306b-1307), “voleva colui dalla chioma brizzolata al suo letto recarsi, / l’anziano Scildingò” (*wolde blonden-feax beddes nēosan, / gamela Scylding* 1791-1792a); “a colui dalla chioma brizzolata” (*blonden-feaxum* 1873a).

Vanno segnalati, e analizzati più da vicino, almeno due casi. In essi la giovanile, fiduciosa forza di Beowulf appare volutamente accostata e posta quindi in contrasto con la vecchiezza di Hrothgar, che è come riscattata però tramite mirati legami allitterativi. Dopo la festa per la vittoria su Grendel, la imprevedibile quanto sanguinosa incursione notturna di un altro mostro accascia il monarca danese, ma Beowulf lo rincuora proponendosi ancora come campione e invitandolo a seguirlo verso il nascondiglio del malfattore. Risorge allora la speranza del sovrano, che si leva e a cavallo lo segue; la sezione ha il seguente inizio, in cui – non per caso – *gomela* “vecchio”, detto del re, si connette in allitterazione con *Gode* “Dio”, sì come come *man*, riferito a Beowulf, allittera con l’aggettivo (*mihtigan*) che, in sintagma di variazione, connota la potenza divina:

1397-1398 Ählēop ða se gomela, Gode ancode, / mihtigan Drihtne, æs se man
gespræc.

1397-1398 Si alzò allora il vecchio, a Dio rese grazie, / al potente Signore, di

ga 1675a, 1871a; *eodor Scyldinga* 428a, 663a (*eodur*); per il colon *helm Scyldinga* (371b, 456b, 1321b), che allittera con *Hrōdgār* ed è collocato nel secondo colon, nell’ambito di formule introduttive a discorso diretto, si veda anche *supra*, nota 9 e contesto relativo.

luogo del nome, espressioni che sottolineano la sua regalità: “capo dei gloriosi Danesi” (*brego Beorht-Dena* 427a), “difensore degli Scildinghi” (*eor-dor Scyldinga* 428a), “dei combattenti protettore, / principe amico dei popoli” (*wīgendra hlēo, / frēo-wine folca* 429b-430a).

Il contrasto fra le due funzioni e fra le personalità dei suoi due principali attori sembra ben presente al poeta, se egli, dopo il secondo scontro vittorioso dell'eroe, sente di non potersi sottrarre ad un paragone tra i due che struttura però in modo da preservare il valore della regalità e la fedeltà ad essa proprio nel momento dell'esaltante trionfo dell'eroismo: quando dalla palude il vincitore torna alla reggia, lì “di Beowulf” (*Bēowulfes* 856b) fu proclamata la gloria; dissero “mai nessuno migliore di lui, del regno più degno”⁴⁶; eppure essi non rimproverano per nulla “il loro amato signore” (*hūru wine-drihten* 862a), “il cortese Hrothgar” (*glædne Hrōðgār* 863a), ma egli fu “un buon re” (*gōd cyning* 863b). E, infine, dopo la partenza di Beowulf, proprio a chiusura dell'ultimo canto qui esaminato, l'autore sente ancora il bisogno di difendere il sovrano danese, e così si esprime: quegli fu “un (/il solo) re / del tutto senza biasimo” (*ān cyning / æghwæs or-leahtra* 1885b-1886a) finché la vecchiaia lo privò della gioia della forza (1886b-1887).

Nella tradizione germanica spesso il carattere e il ruolo del re e dell'eroe risultano distinti e, in qualche modo, complementari. Al re compete il potere politico; l'eroe possiede la forza e il primato nella lotta; il convergere delle loro diverse azioni garantisce la stabilità al regno e al popolo. Ad esempio, nella tradizione nibelungica del più tardo medioevo tedesco, Gunther rappresenta la regalità, mentre l'eroismo è appannaggio di Sigfrido; non sempre ciò si verifica: nel medesimo ambiente Teoderico è re (però in esilio) e insieme forte combattente; Beowulf stesso, nella seconda parte del suo poema, diviene monarca ma continua ad essere campione del suo popolo fino alla morte. Per Hrothgar, quindi, l'età dovrebbe restringere il ruolo (e di conseguenza le locuzioni che ne sostituiscono il nome) a quello di sovrano, saggio, protettivo, generoso. In parte ciò si realizza, ma in unione con sintagmi che si riferiscono anche alla sua abilità come guerriero, che agli altri si mescolano quasi come refusi, memoria di un'ardita età assai più giovanile e ormai lontana.

Se si mantiene l'ordine con cui le locuzioni per Hrothgar compaiono nel poema, invece di estrapolarle riunendole in gruppi semanticamente affini, questo continuo passaggio da sovranità ad eroismo emerge assai chiaramente. Hrothgar, infatti, figura come “il prudente eroe” (*snotor hæled* 190b), “re guerriero” (*gūð-cyning* 199b), “il famoso condottiero” (*mārne*

⁴⁶ Cfr. vv. 856b-861.

ēoden 201a, 1598a), “mio condottiero” (*ēoden mīn* 365a), “il mio signore vittorioso” (*sige-drihten mīn* 391b⁴⁷), “dalla chioma canuta e prode in battaglia” (*gamol-feax ond gūđ-rōf* 608a), “il pastore del popolo” (*folces hyrde* 610a), “fermo nella gloria” (*tīr-fæst* 922a), “per la sua eccellenza noto” (*cy-stum gecyđed* 923a), “il protettore dei nobiluomini” (*eorla hlēo* 1035a, 1866a), “il combattente ampiamente noto” (*wīđ-cūes wīg* 1042a). Dopo la vittoria di Beowulf, nella reggia si elevano canto e musica “alla presenza del condottiero nel combattimento (figlio) di Healfdene” (*fore Healfdenes hilde-wīsan* 1064); quando apprende della morte del guerriero danese a lui più caro, “Allora fu il saggio re, / il canuto guerriero della lotta, selvaggio nell’animo” (*ā wæs frōd cyning, / hār bilderinc, on hrēon mōde* 1306b-1307); ma egli è anche “il prudente” (*se snotera* 1313b, *se snottra* 1786b), “del regno custode” (*rīces weard* 1390a), “il saggio reggitore” (*wīsa °fengel* 1400b⁴⁸), “prudente reggitore” (*snottra °fengel* 1475a). L’elsa d’oro, che Beowulf riporta dalla grotta marina, fu messa in mano “all’anziano guerriero, / al canuto primo nel combattimento” (*gamelum rin-ce, / hārūm bild-fruman* 1677b-1678a⁴⁹), e quindi viene in possesso “dei re del mondo / al migliore” (*worold-cyninga / đām selēstan* 1684b-1685a); “o signore dei terrestri” (*gumena dryhten* 1824a); a Beowulf in partenza “Dette un bacio allora il re buono verso gli eroi” (*Gecyste ā cyning æelum gōd* 1870), e allora sgorgarono lacrime “al vecchio, molto saggio” (*ealdum in-frōdum* 1874a).

La generosità è il più importante pregio di un monarca, e Hrothgar ne è ampiamente fornito come testimoniano non solo i doni da lui elargiti – a Beowulf, ai suoi uomini, al suo re –, eccezionali per quantità, qualità, raffinatezza, e accuratamente descritti ed elogiati dall’autore, ma anche la terminologia che ricopre questo aspetto del sovrano e che così spesso si sostituisce al suo nome. Egli figura come “distributore di ritorti anelli” (*bēaga bryttan* 352a), “distributore del tesoro” (*sinces brytta* 607b, 1170a), e quindi “guardiano del tesoro dei ritorti anelli” (*°bēah-horda weard* 921b),

⁴⁷ Così un dignitario di Hrothgar, parlando con Beowulf appena giunto, definisce il suo re, con chiaro anacronismo, visto che proprio in quel periodo Grendel la fa da padrone nella reggia danese e sembra invincibile.

⁴⁸ Il sostantivo *fengel* con il valore di “principe, re” può essere considerato un *hapax*, dato che compare solo nel *Beowulf*, ma in esso è attestato quattro volte. Oltre i due casi qui citati, il lessema compare due volte anche nella seconda parte del poema: nel primo caso si riferisce ancora a Hrothgar, dato che Beowulf lo indica come *snotra fengel* (2156a) parlando di lui al proprio zio, il re Hygelac; nella seconda occorrenza con il sintagma *bringa fengel* “il signore degli anelli” (2345b) è designato lo stesso Beowulf, ormai anziano re, quando si accinge a combattere contro il drago che emette fuoco e reca devastazione nel suo regno.

⁴⁹ Per un’analisi del passo si veda *supra*, nel testo che precede la nota 43.

“guardiano del tesoro degli eroi” (*hord-weard hælea* 1047a); ma non tiene il tesoro per sé, cadendo nella colpa di avarizia e avidità, invece – come è suo preciso dovere – ai suoi lo destina sì da essere “amico degli uomini con l’oro generoso” (*gold-wine gumena* 1171a, 1476a, 1602a), “elargitore del tesoro” (*sinc-gyfa* 1342a). Con ragione Beowulf può affermare che anche Hygelac, guardando i doni, potrà apprezzare la generosità del re danese, potrà comprendere “che io [*scil.* Beowulf] per munificenza insigne trovai / un distributore di ritorti anelli” (*æt ic gum-cystum gōdne funde / bēaga bryttan* 1486-1487a).

Rispetto alle ripetute manifestazioni di affetto da parte del re danese, Beowulf sembra assai più parco in proposito; proprio prima della partenza afferma di essere pronto a dare la vita per altre necessità del monarca che per lui sempre sarà in luogo di padre, e appellandolo finalmente “Hrothgar amato” (*Hrōðgār lēofa* 1483a), gli comunica che porterà a Hygelac i doni ricevuti affinché si renda conto della generosità del regnante danese.

I nomi dei due protagonisti sono uniti e costituiscono da soli un singolare colon *a* di verso, in un’occasione anch’essa particolare per i suoi elementi contrastivi. Alla fine del banchetto, con cui si augura fortuna al giovane geata per il suo prossimo scontro con Grendel, l’anziano re si ritira per riposarsi e lascia l’eroe nella sala ad attendere il mostro: “Salutò allora un uomo l’altro, / Hrothgar [sogg.] Beowulf [ogg.] e a lui salvezza augurò” (<Ge>*grētte ā guma oerne, / Hrōðgār Bēowulf, ond him hæl ābēad* 652-653). Ancora non a caso, il nome del monarca si collega – in apice allitterativo – all’augurio che egli rivolge al suo campione.

3. Raccordi metrici ed allusività stilistica

Nel *Beowulf*, quindi, gli antroponomi dei principali personaggi, e in particolare quello del protagonista, sono trattati secondo specifici criteri. Il nome di Beowulf, usato raramente e in determinati contesti, ma in posizione metrica di rilievo per l’allitterazione, sembra sentito nel contempo come troppo e troppo poco significativo. L’autore allude e da altri fa alludere all’eroe con vari lessemi e sintagmi, a lungo ci tiene in sospenso prima che, dopo quasi 350 versi, il protagonista finalmente sveli l’arcano alla guardia del re danese: “Beowulf è il mio nome” (343b), ma non lo ripete di fronte al monarca; è il poeta, infatti, che osa collocare quel sacro ingrediente all’inizio della complessa introduzione al suo primo discorso dinanzi a Hrothgar. D’ora in poi proprio a Hrothgar sembra affidato il compito di ripetere periodicamente quel nome fatato, al vocativo, accompagnando-

lo con indizi d'affetto. La pregnanza del nome lo rende ingombrante e poco fruibile. Nelle descrizioni, nelle narrazioni, nei discorsi meglio del nome fungono – in sua vece – sostantivi spesso composti, aggettivi spesso sostantivati, di frequente uniti in sintagmi, e non di rado presentati in molteplici sequenze e disseminati in cola consecutivi oppure solo prossimi con inserzioni intermedie di altri elementi della frase. Si vengono così a formare rutilanti serie di segmenti che variamente si allacciano in quelle progressioni, concatenazioni, anticipazioni, avvicendamenti, che formano il tessuto connettivo dell'effetto epico.

Quando questo procedimento viene adottato non solo per il protagonista ma anche per Hrothgar e Grendel (tutti e tre nomi maschili), l'uso (anch'esso assai parco) del pronome non risolve per nulla il problema comunicativo, reso più intricato dal fatto che anche gli elementi para-onomastici per Beowulf e per il re danese risultano non di rado o identici o almeno intercambiabili. L'autore non tende ad una chiarezza che sembra considerare solo banale abbassamento di tonalità. Se il nome è un segnale pregnante ed elusivo insieme, quasi magico nel suo legame inscindibile con la struttura metrica secondo rapporti finemente ricercati e attuati in contesti privilegiati, gli elementi para-onomastici che lo sostituiscono sono ricchi di un'allusività, che tende a descrivere, non direttamente informando, ma creando suggestioni, sempre lungo il filo di una tendenza ermetica di continuo furtivamente sottesa che crea la gradazione, il tono, la chiave dell'esperienza epica.